

## MARTEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

*Is 1,10.16-20* “*Imparate a fare il bene, cercate la giustizia*”

*Salmo 49* “*A chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio*”

*Mt 23,1-12* “*Essi dicono e non fanno*”

I testi odierni ci conducono verso una presa di coscienza dell'importanza dell'anzianità del cammino della fede, all'interno della comunità cristiana: c'è sempre chi, per gli anni di cammino, si ritrova in una fase più matura e c'è chi, avendo iniziato da poco, è ancora in quelle fasi della propria vita cristiana ancora immature.

La Parola odierna viene rivolta ai capi. Il profeta Isaia, nella prima lettura, introduce il suo discorso con questo indirizzo: «Ascoltate la parola del Signore, capi di Sòdoma» (Is 1,10); così pure il vangelo di Matteo, che introduce il discorso di Gesù con un riferimento alle guide del popolo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei» (Mt 23,2). Una tale Parola va compresa all'interno del cammino di maturazione della fede cristiana, dove lo stile di vita dei membri anziani della comunità ha un grande valore per coloro che iniziano da poco la loro esperienza spirituale, coloro che sono giunti alla fede recentemente e che sono bisognosi non soltanto di testimonianze verbali, ma soprattutto di modelli compiuti di vita cristiana. Naturalmente, tutto questo riguarda anche i pastori della Chiesa, gli “anziani” per antonomasia, primi responsabili dei cammini delle comunità e dei singoli credenti.

In questi testi si viene messi in guardia dinanzi ad un primo possibile fraintendimento, che è quello di ritenere il numero degli anni di cammino, o l'esercizio dei ministeri, come un segno di maturazione e di santità cristiana. La parola che è rivolta alle guide del popolo, sia nel profeta Isaia che nel brano evangelico odierno, intende appunto demolire questo pregiudizio: non è la posizione che si occupa nella Chiesa, non è l'autorità religiosa che si riveste, non sono gli anni di cammino che garantiscono la santità. Essa è esclusivamente un'esperienza legata alla conversione, che potrebbe non esserci, nonostante i lunghi anni di servizio ministeriale. Tale via di conversione, tanto per coloro che esercitano dei ministeri o rivestono una posizione di autorità, quanto per coloro che non li rivestono, è definita da Isaia come *una via di ascolto e di dialogo con Dio*. L'esortazione rivolta ai capi: «Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni» (Is 1,16), a cui segue una serie di esortazioni alla giustizia sociale, approda infine a un punto cruciale: «Su, venite e discutiamo - dice il Signore -. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (Is 1,18). Dinanzi alla descrizione del peccato: «Cessate di fare

il male [...], cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso» (Is 1,16-17), si ha l'impressione di un cumulo di mancanze e di omissioni di grande portata; sembrerebbe quasi che occorra compiere chissà quale dolorosa purificazione o espiazione, per superare l'ostacolo del peccato. Invece, la Parola del profeta indica un superamento del peccato che si compie mediante un gesto dalla sconcertante semplicità: l'atto di avvicinarsi al Signore e di parlare con Lui è tutto ciò che l'uomo deve fare, perché in definitiva è Dio stesso che ci lava dalla macchia del peccato. Ne consegue una verità dalla logica stringente: *nessuno può essere deterso, se non si accosta a Dio* in un rapporto personale, che si concretizza nel dialogo. Tutto quel male che sta sotto gli occhi di Dio, e che ha indubbiamente bisogno di una radicale purificazione, non viene lavato da olocausti o sacrifici, né da macerazioni personali per quanto eroiche, ma viene purificato dall'accoglienza di Dio da parte dell'uomo peccatore, e dalla disponibilità ad accettare il suo invito di dialogare con Lui: «Su, venite e discutiamo - dice il Signore -. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve» (Is 1,18). Sotto un certo aspetto, torna qui il tema della lettura di ieri, dove il peccato fondamentale era proprio questo: quello, cioè, di non avvicinarsi a Dio per discutere con Lui, non accogliere la sua Parola e confrontarsi con Essa. Non è una via difficile quella indicata dal profeta Isaia, eppure non è possibile alcun superamento di se stessi senza questo momento di confronto e di dialogo con il Signore, che rivolge a noi la sua Parola. Essa stessa, per chi crede, è la forza di purificazione che agisce nella coscienza.

Il testo di Matteo si riaggancia al tema della testimonianza cristiana e a quello dell'importanza per i neofiti di modelli che hanno maturato lungamente le prospettive della fede e sono invecchiati meditando la Parola di Dio. Anche qui, essere costituiti in autorità religiosa o avere dei ministeri, non è sinonimo di santità, in quanto essa dipende, come Isaia ci ha chiaramente indicato, da quel cammino di conversione e da quel dialogo di confronto con Dio, su cui poggia tutta l'impalcatura della vita cristiana. Tutti i peccati sono possibili quando manca la volontà della conversione. Il testo di Matteo sottolinea, però, alcune cose che devono essere tenute presenti, a partire da quel ministero basilare che è la testimonianza cristiana di chi già vive profondamente la propria fede. C'è un particolare risultato della testimonianza cristiana che deve mettere in allarme la comunità: ciò ha luogo quando l'annuncio del vangelo, invece di liberare la persona, la fa sentire oppressa; può succedere, infatti, che la presentazione delle esigenze di Dio possa apparire come un fardello posto sulle spalle dei deboli. Se questo accade, c'è qualcosa che non va, non tanto nei contenuti dell'annuncio, quanto piuttosto nello stile della propria vita. Per gli scribi e i farisei del vangelo odierno, ciò ha un significato legato all'esercizio dell'autorità religiosa, perché tutte le volte che il ministero si trasforma in un esercizio di potere, si opprimono gli altri inevitabilmente. Nel

ministero ecclesiale, ordinato o laicale – e vorremmo dire in tutti gli ambiti della vita sociale -, non si danno misure intermedie: se gli altri non sono l'oggetto del mio servizio e della mia sollecitudine, sono soltanto pedine da muovere. Quando questo fenomeno molto umano si verifica nell'ambito dei ministeri ecclesiali, il vangelo viene percepito non come una forza di liberazione, ma come un fardello posto sulle spalle dei deboli. Il vangelo odierno di Matteo ci suggerisce perciò di intendere il ministero come una manifestazione di amore e non come l'esercizio di un potere.

Ma questa immagine di pesanti fardelli imposti sulle spalle della gente, richiama anche altre interpretazioni possibili: il vangelo appare come un pesante fardello, quando nella comunità cristiana non si distinguono i cammini e si tende a porre dinanzi ai neofiti degli insegnamenti più grandi delle loro capacità, se ancora non sono arrivati ad accogliere e assimilare quelli più rudimentali. La comunità cristiana non può non tenere conto di una testimonianza e di un insegnamento graduati, come all'inizio della vita della Chiesa si era soliti fare: il mistero cristiano veniva svelato a tappe ai catecumeni; così la capacità di adattare la propria testimonianza e il proprio insegnamento cristiano ai livelli di cammino dei destinatari, è una sapienza necessaria che ogni anziano deve acquisire, perché la testimonianza cristiana non si traduca in un pesante fardello. Ciascuno va accompagnato con i suoi tempi; non bisogna mai anticipare nulla, ma neppure si deve correre il rischio di ritardare. E questo, all'interno della comunità cristiana, è un dovere tanto dei pastori quanto di coloro che già camminano in una maturità di fede già abbastanza avanzata.

Il testo di Matteo ci avverte anche di un'altra cosa: tutte quelle verità che noi diciamo senza viverle, o senza ritenerle valide per noi stessi, rischiano di suonare sulle nostre labbra come se fossero menzogne, traducendosi così in un peso insopportabile per i destinatari, ed è questo un ulteriore significato dell'immagine mattea dei «fardelli pesanti» (Mt 23,4) posti sulle spalle della gente; infatti, il brano evangelico odierno introduce tale immagine con una precisa osservazione: «...dicono e non fanno» (Mt 23,3). In sostanza, Gesù non dice che i farisei insegnano cose erranee, ma che la verità insegnata da loro non è liberante, e perciò è equiparabile alla menzogna. Ciò significa che quelle verità che noi esprimiamo verbalmente senza viverle, hanno uno strano peso negativo, che grava sulle spalle di chi ci ascolta; ecco perché, certe volte, la testimonianza cristiana o la predicazione non raggiunge i suoi obiettivi, quando addirittura non suscita reazioni negative per colpa nostra.

Ancora il testo di Matteo ci mette in guardia affinché il nostro cammino di fede, e la nostra maturazione cristiana, non si trasformino in una forma di autocompiacimento, come proiettando fuori di sé un'immagine abbellita, di cui ci si aspetta che sia ammirata dagli altri: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati...» (Mt 23,5). Il cammino di fede viene snaturato profondamente nel momento in cui perde la sua essenziale semplicità e si trasforma,

dentro la nostra coscienza, in un bell'abito firmato che ci dà la sensazione di essere più belli e come tali ci si aspetta di essere ammirati. Il vangelo odierno suggerisce una radicale presa di distanza da questo rischio che è continuamente sulla soglia di coloro che si trovano ben avanti nel cammino di fede. Per loro Satana non è più il tentatore che suggerisce il peccato, bensì una santità falsificata, fatta di autostima. Così anche i termini: «non fatevi chiamare "rabbì" [...] non fatevi chiamare "guide"» (Mt 23,8.10), fanno riferimento a ruoli particolari e pretese di autorità che si vuole che gli altri riconoscano in noi. È l'autorità dell'unico Maestro quella che si deve riconoscere come unica, ed è essa che si riflette e si personifica in diversi modi nei ministeri della Chiesa, dove la frase esortativa: «Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo» (Mt 23,11), sintetizza tutto quello che abbiamo già detto a proposito del ministero come servizio: «chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (Mt 23,12).